

Etica cristiana e commercio in Lutero

Del commercio e dell'usura di Martin Lutero

Tratto da: La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 141-143.

Non si può certo negare che il comprare e il vendere siano una necessità della quale è impossibile fare a meno e di cui si può fare un uso cristiano, in particolare per le cose che servono ai bisogni e all'onore. Anche i patriarchi hanno venduto e comprato bestiame, lana, cereali, burro, latte e altre derrate. Sono doni di Dio che egli fa venire dalla terra e distribuisce tra gli uomini. Ma il commercio estero, che importa da Calcutta, dalle Indie e da altri luoghi ancora, mercanzie come le preziose stoffe di seta, gli articoli di oreficeria e le spezie, merci che servono solo al lusso, che non sono di nessuna utilità e che succhiano tutto il denaro del paese e della gente, non dovrebbe essere autorizzato se avessimo un governo e dei principi. Ma non voglio trattare qui questo argomento perché penso che quando non avremo più danaro questo commercio si estinguerà da solo, proprio come i fronzoli e le ghiottonerie. Poiché, alla fin dei conti, nessuno scritto e nessun insegnamento potranno esserci d'aiuto, finché il bisogno e la povertà non faranno pressione su noi.

Dio ci ha gettati, noi tedeschi, in questo stato di pazzia per cui spendiamo tutto il nostro oro e argento nei paesi stranieri, arricchendo il mondo intero e riducendoci allo stato di mendicanti. L'Inghilterra possiederebbe meno oro se la Germania le lasciasse i suoi tessuti e il re del Portogallo ne avrebbe meno anche lui se gli lasciassimo le sue spezie. Prova a contare una volta quanto denaro si fa uscire dalla Germania durante una fiera di Francoforte senza necessità né ragione, e ti stupirai che in Germania possa esserci ancora un solo soldino. Francoforte è il punto di passaggio dell'oro e dell'argento, attraverso il quale scorre via dalla Germania tutto ciò che da noi sboccia e cresce, tutto quel che viene coniato in monete. Se questa apertura venisse chiusa, non si sentirebbe più salire da tutte le parti questo lamento che ci sono solo debiti e non danaro, e che tutto il paese e tutte le città sono schiacciate dagli interessi e rovinare dall'usura.

Ma lasciamo stare! Bisogna che sia così. Noi tedeschi dobbiamo restare tedeschi e non smetteremo prima di esservi costretti.

Vogliamo parlare qui degli abusi e dei peccati del commercio, nella misura in cui riguarda la coscienza. Quanto ai torti fatti al borsellino, noi lasciamo ai principi e ai signori il compito di occuparsene e di adempiere ai loro doveri in proposito. In primo luogo: i commercianti hanno in comune fra di loro una regola che è la loro massima principale e il fondamento di tutte le pratiche finanziarie. Essi dichiarano infatti: «Io ho il diritto di cedere la mia mercanzia più cara che posso». E considerano questo un diritto. Di fatto, ciò significa far posto alla cupidigia e spalancare completamente le porte e le finestre dell'inferno. Non è, infatti, lo stesso che dire molto semplicemente: «Me ne rido del mio prossimo. Pur di realizzare il mio profitto e di soddisfare la mia cupidigia, che cosa m'importa di far dieci volte torto in una volta sola al mio prossimo»? Tu vedi qui che questa massima è vergognosamente contraria non solo all'amore cristiano ma anche alla legge di natura. Che potrebbe esserci allora di buono nel commercio? Quale attività vi resta senza peccato se una tale ingiustizia deve essere la cosa principale e la regola di ogni commercio? In questo caso, il commercio non può consistere in nient'altro che nel rapinare e rubare i beni altrui. [...] Non si dovrebbe dire: «Ho il diritto di cedere la mercanzia più cara che posso o che voglio», ma al contrario: «Posso vendere la mercanzia al prezzo che debbo o che è giusto e ragionevole». Poiché il fatto di vendere non deve essere per te un'azione che dipenda unicamente dal tuo potere e dalla tua volontà, senza legge né limite alcuno, come se tu fossi un dio che non deve render conto a nessuno. Ma dato che vendere è un atto che tu compi verso il prossimo, questo atto deve essere conforme a una legge e a una regola di coscienza, cioè che nel compierlo non farai torto o pregiudizio al tuo prossimo. Devi essere ben più attento a non fargli torto piuttosto che a realizzare un guadagno. Ma dove sono commercianti di questo genere? Come diminuirebbe il numero, dei commercianti e si assottiglierebbe il commercio se essi rinunziassero a questo diritto esecrabile e gli dessero una forma cristiana e giusta!

Ma tu chiedi: «A qual prezzo debbo vendere la mercanzia? Dove trovare la giustizia e l'equità per non scorticare o depredare il mio prossimo?». Rispondo: non si potrà mai, certamente, determinarlo per iscritto o a parole; e nessuno ha mai cercato di fissare il prezzo di ogni mercanzia, di alzarlo o di abbassarlo. La ragione, eccola: le mercanzie non sono tutte uguali; alcune si vanno a cercare più lontano di altre; talune comportano più spese di altre, in maniera tale che in questo campo tutto è impreciso e deve restarlo e non si può fissare niente con sicurezza, così come non si è in grado di indicare una sola città in particolare da cui importare tutte le mercanzie, né, d'altra parte, di determinare i costi speciali da aggiungere. Può succedere, di fatto, che una sola e medesima derrata, proveniente dalla stessa città e per la stessa strada, costi quest'anno più di un anno fa, che la via e il tempo siano peggiori o che si verifichi un caso imprevisto che imponga più spese che in altri momenti. Tuttavia, è giusto che un commerciante guadagni sulla sua mercanzia a sufficienza per coprire le spese e perché affanno, lavoro e rischi siano retribuiti. Anche un lavoratore della terra deve ottenere per la sua fatica nutrimento e salario. Chi può servire o lavorare per niente? È quel che dice il Vangelo: l'operaio è degno del suo salario (Luc. 10, 7).

Pure, per non restare completamente in silenzio a tal proposito, il metodo migliore e più sicuro sarebbe che l'autorità temporale designasse delle persone ragionevoli e oneste che valutassero ogni specie di derrate con le spese ad esse relative e ne fissassero di conseguenza il valore in modo tale che il commerciante possa cavarsela e assicurarsi una decente condizione di

vita. [...]

In secondo luogo: c'è ancora un altro vizio generale, che è diventato moneta corrente, non solo tra i commercianti ma in tutto il mondo, cioè che l'uno si rende garante per l'altro. E per quanto tale pratica non sembri un peccato ma una virtù dell'amore, essa tuttavia corrompe molta gente e causa loro gravissimi torti. [...]

Ma tu obietti: come dunque deve fare i propri affari la gente, se non è bene portarsi garanti? Resterebbero così indietro molti, che altrimenti potrebbero avvantaggiarsi. Rispondo: esistono quattro modi di comportarsi negli affari con gli altri che sono certamente cristiani, come ho già detto in altra sede. Il primo consiste nel lasciarci prendere e portar via i nostri beni, come insegna Cristo (Matt. 5, 40): «A chi ti prende il mantello, lasciagli anche la tunica e non richiederli». Ma questo modo di fare non ha corso tra i commercianti; esso non è stato considerato e predicato come un insegnamento cristiano universalmente valido, ma come un consiglio e un buon suggerimento rivolto agli ecclesiastici e ai perfetti, i quali d'altra parte l'osservano ancor meno di qualsivoglia commerciante. Ma i veri cristiani vi si assoggettano perché sanno che il loro Padre celeste ha fermamente promesso di dar loro oggi il pane quotidiano (Matt. 6, 11). E se ci si comportasse così, non solo non si vedrebbero più abusi così numerosi in ogni affare commerciale, ma inoltre molti non vorrebbero più diventare commercianti poiché la ragione e la natura umana fuggono e temono al massimo un tal rischio e un tal pregiudizio. La seconda maniera consiste nel dare gratuitamente a chi ha bisogno, come Cristo insegna nello stesso passo. Pure questa è una bella opera cristiana ed è per tale motivo che non se ne fa gran caso fra gli uomini. Se si dovesse metterla in pratica si avrebbero ugualmente meno commercianti e meno affari. [...] Il terzo modo consiste nel prestare e prendere in prestito, in questo senso, che io do il mio e lo riprendo se mi viene restituito e che non devo preoccuparmi se non mi viene reso. In effetti, Cristo (Luc. 6, 34) determina egli stesso questo modo di prestare dicendo: «Dovete prestare in modo da non sperare che ritorni», cioè: dovete prestare gratuitamente e correre il rischio che vi si renda oppure no. Se vi si rende, riprendete, se non vi si rende fatene dono. Così, secondo il Vangelo, tra il dare e il prestare non c'è altra differenza che questa: chi dona non riprende nulla, chi presta riprende se gli vien reso, ma corre il rischio che il suo diventi un dono. Se qualcuno presta coll'intenzione di riprendere migliorato o aumentato ciò che presta, è un usuraio manifesto e condannato. Poiché non agiscono da cristiani nemmeno quelli che prestano per reclamare o sperare che torni la stessa cosa, invece di accettare il rischio che sia restituita o meno. [...]

Si obietterà: chi dunque può salvarsi? E dove potremo trovare dei cristiani? Poiché a tali condizioni non potrebbe sussistere sulla terra nessun genere di commercio; si prenderebbe o ci si farebbe imprestare da ciascuno ciò che gli appartiene e si aprirebbe la porta ai malvagi e alle persone pigre e voraci perché prendano tutto, barino e mentano. Il mondo è pieno di questo genere di persone. Rispondo: ho ben detto che i cristiani sono rari sulla terra. È per questo che occorre nel mondo un governo temporale severo e duro che imponga ai malvagi, facendo pressione su di essi, di non prendere né rubare e di restituire quel che hanno avuto in prestito, anche se un cristiano non deve né richiedere né sperare la restituzione. Altrimenti, il mondo si ridurrebbe a un deserto, la pace sarebbe distrutta e le transazioni e i commerci fra gli uomini sarebbero annientati. Tutto questo non mancherebbe di verificarsi se si volesse governare il mondo col Vangelo e non si costringessero i malvagi colle leggi e con la forza a fare e a soffrire quel che è giusto. È per questo che bisogna vigilare sulla sicurezza delle strade, salvaguardare la pace nelle città, amministrare la giustizia nei paesi e lasciare che la spada colpisca risolutamente

e arditamente i malfattori, come insegna s. Paolo (Rom., 13,4). Poiché Dio vuole che gli empi siano governati in maniera che non commettano ingiustizia o, almeno, che non lo facciano impunemente. Nessuno deve immaginarsi che il mondo possa essere governato senza che il sangue scorra; bisogna che la spada temporale sia rossa e sanguinante, perché il mondo vuole e deve essere malvagio; e la spada è la verga di Dio e la vendetta divina contro di lui.